

Emergenza Coronavirus

ALLA RICERCA DI PAROLE DI VITA

Osservato al microscopio il Co.Vi.D. 19 mostra la forma di una “corona”: per questo ha ricevuto tale nome. In effetti, in questi giorni, il virus ha assunto la funzione di un re, un re che domina i nostri pensieri e i nostri discorsi; un re nemico, che ci attacca in modo invisibile e ci costringe ad assumere scelte, comportamenti ed atteggiamenti difensivi.

C'è chi vede inserirsi nell'azione naturale di questo virus un nemico più subdolo, che non attenta solo alla salute del corpo, ma si prefigge anche la morte dello spirito. La sospensione della celebrazione pubblica dell'eucaristia sarebbe opera di Satana. La Chiesa e i Vescovi non agirebbero mossi “da una carità pastorale verso i fedeli e da un atto di saggezza e responsabilità ecclesiale e civile nell'esercizio del governo delle Chiese locali”¹, ma da debolezza; non si tratterebbe “qui di condividere un comune senso di cittadinanza che porta i credenti, con la loro fede, ad essere pienamente partecipi della realtà in cui vivono, nel rispetto anche di quanto indicato dalla ragione e dalla scienza”², ma di un cedimento al maligno.

Io preferisco cercare in questa reale emergenza un'occasione che Dio utilizza per dire qualcosa di significativo alla nostra vita.

1. Ciò che immediatamente si avverte è la fragilità delle nostre società e delle nostre persone. Ci troviamo indifesi, come una zattera in balia della tempesta. La malattia e la morte non sono debellate. Il virus ci riporta alla nostra realtà: siamo creature, tutte buone, ma limitate. Così si spalanca la porta sulla nostra origine: “In principio Dio creò...” (Gen 1,1). È Lui la fonte della vita. Lui solo “perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue infermità, salva dalla fossa la tua vita”, Lui che “ti circonda di bontà e misericordia” (Sal 103,3-4). Colpa, malattia e morte trovano una soluzione ultima e definitiva solo in Dio, e Gesù ne è il segno eloquente. Questa è la buona notizia. Gesù ha comandato al vento e alle acque, ha perdonato alla peccatrice in casa di Simone, ha guarito i dieci lebbrosi, ha ridato la vita a Lazzaro. Lui è risorto da morte.

2. C'è poi un'altra chiarezza: il Co.Vi.D. 19 non fa distinzione di persone. Contagia indistintamente uomini e donne, bianchi e neri, italiani e stranieri, credenti e non credenti, cristiani e musulmani. Di fronte al virus siamo tutti sullo stesso piano: semplicemente umani. Ciò che ci accomuna dunque è più fondamentale di ciò che ci distingue. La lotta per la vita ci mette insieme, è un bene che ci unisce. Ci rivela che questo è il disegno di Dio.

3. La memoria della nostra fragilità e la consapevolezza della nostra comune umanità ci invita allora a bandire ogni orgoglio e spirito di superiorità sul mondo e sull'altro uomo per scegliere l'umiltà nei rapporti con la natura e le persone. Ci spinge inoltre alla fraternità universale, all'unità, in quella solidarietà e in quell'amore, che non elimina o appiattisce le differenze. È la stessa fraternità vissuta da Gesù verso il Centurione romano o la donna siro-fenicia, di cui guarisce rispettivamente il servo e la figlia, in risposta alla loro fede nel suo essere presenza di Dio in mezzo agli uomini, senza pretendere in cambio che divengano suoi discepoli.

4. Ogni situazione, come quella che stiamo vivendo, che mette a rischio la nostra vita fisica, diventa terreno di prova, prova che fa emergere ciò che abbiamo “nel cuore” (cfr. Deut 8,2). I supermercati presi d'assalto ci svelano che nel nostro cuore abita la paura e che questa può determinare le nostre scelte e le nostre azioni. Il lavoro “no stop” di molti operatori sanitari che rimangono nei posti più a rischio, mostra che la paura può essere vinta da quell'intimo senso

¹ Comunicato dei Vescovi del Veneto, 2 marzo 2020.

² Idem.

morale che considera la salute degli altri un bene da preservare, anche a costo di pericoli e fatiche. La chiusura delle scuole porta alla luce la creatività didattica di molti insegnanti che inventano nuovi modi di collegamento e di trasmissione del sapere. Dà l'occasione di manifestarsi anche alla generosità di persone che mettono a disposizione il proprio tempo per custodire i bambini di genitori che lavorano. La prova, in fondo, attesta se osserviamo o no i comandi di Dio (Deut. 8,2), e questo è il suo comando: "amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi" (Gv 13,34).

5. Tra le norme emanate per diminuire la possibilità di contagio c'è l'osservanza della "distanza" da conservare tra persona e persona: almeno di un metro. Questa distanza preventiva può richiamarci l'importanza della "giusta" distanza nelle nostre relazioni. Mantenerla preserva l'uno e l'altro: da una parte, preserva da una possibile volontà di possesso e di dominio che riduce la persona a una cosa; dall'altra, da quella spinta alla fusione che fa perdere l'io e smarrire la propria originalità di persone uniche e irripetibili. La "giusta distanza" invece permette l'incontro e lo scambio delle proprie ricchezze vitali. È la distanza che testimonia il rispetto, e rinuncia ad ogni pretesa sull'altro. È questa distanza che testimoniano il dieci lebbrosi del vangelo (Lc 17,12) e rende vera la preghiera del pubblicano al tempio (Lc 18,13).

6. C'è infine il divieto di celebrare pubblicamente l'eucaristia. Anch'esso ha qualcosa da dirci. Se ci è sottratta la comunione al corpo sacramentale di Cristo, non ci è tolto l'incontro con lui nel corpo delle persone più fragili, con le quali il Signore Gesù si identifica, come si identifica con chi è affamato, assetato, nudo, malato o in carcere (cfr. Mt 25,31-46). Questo corpo reale, per essere preservato dal contagio, chiede il concreto cambiamento del nostro stile di vita e mostra così il nostro amore a Dio nell'amore del prossimo. L'adorazione eucaristica nella forma individuale ci è sempre possibile in ogni chiesa, che rimane aperta al pubblico. La situazione attuale ci riporta con più profondità ad un'ulteriore adorazione, all'adorazione "in spirito e verità" (Gv 4,23), di cui ha parlato Gesù alla samaritana. È l'adorazione che trae la sua sorgente dall'interiore presenza dello Spirito e la sua misura dalla verità che è Cristo, attestata dal vangelo. Quest'adorazione ci spinge a celebrare un'altra eucaristia, quella del nostro corpo, come afferma san Paolo scrivendo ai Romani: "Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio", e conclude: "è questo il vostro culto spirituale" (Rm 12,1). Il culto spirituale non sostituisce quello liturgico, ma lo rende vero. "Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono" (Mt 5,23-24), è parola del Signore.

Lasciamo che il virus porti la corona solo nel nome. Noi riconosciamo nei nostri fratelli in umanità, da noi amati, "la corona di cui vantarci davanti al Signore nostro Gesù, nel momento della sua venuta" (1 Tess 2,19). Da Gesù accogliamo, nelle difficoltà presenti, la corona di spine, simbolo della sua regalità, vissuta nell'amore fino alla fine (Cfr. Gv 13,1), nell'attesa della "corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, ci consegnerà in quel giorno" (2 Tm 4,8) – il giorno in cui si manifesterà – perché avremo vissuto la "giustizia del Regno" (Mt 6,33), che nella preghiera del *Padre nostro* incessantemente chiediamo che venga.

don Francesco De Luca